

Prime del cinema: «Napoli milionaria»,

La commedia di Eduardo de Filippo — da lui stesso tradotta in film — è forse la commedia più genuina da lui composta nel dopo guerra. Intendiamo dire che lo scrittore non deriva in questa commedia ispirazioni di altri.

In «Napoli milionaria» è un partenopeo che confessa la sua amarezza per quanto è successo ai suoi concittadini — si potrebbe quasi dire ai suoi fratelli — in conseguenza di quel tragico malanno che è stata la guerra.

Sono nati sì dei milionari con la borsa nera e con i relativi derivati, ma quante lacrime han fatto scorrere quei denari, quante rovine ha seminato quell'oro che all'improvviso è venuto a scorrere per la via della città inconfondibile.

Questa di Eduardo è forse l'opera più «morale» che ha scritto nel dopo guerra. C'è una moralità amara, la moralità di colui che sente come tutto sia andato alla deriva perchè la cellula prima della società, la famiglia, è andata in sfacelo.

Private la casa di un padre, anche modesto e tapino come è don Gennaro, fate che la madre perda la testa dietro al denaro e a chi glielo fa guadagnare e allora il ragazzo diventerà un comune furfante che svaligerà «garages» e la ragazza una qualunque disgraziata, vittima del solito americano, che la planterà in asso con la partenza del primo piroscifo.

Poi, finita la vicenda che conosciamo, Eduardo ha voluto aggiungerci una coda, come vi aveva messo un prologo e ci presenta la situazione attuale con i cortei, le risse dei comizi, e con il punto interrogativo su una nuova guerra. L'interrogativo rimane senza risposta — forse perchè la faccenda coreana ha fatto sorgere certi dubbi... — comunque la sequenza di chiusura è ben trovata.

Ed ora ecco il nostro giudizio. Vi sono sequenze indubbiamente di una rara potenza, vi sono situazioni comiche e drammatiche che il regista ha trattato con mano maestra ma ci pare che egli abbia indugiato un po' qua e là e quanto succede non

sempre mantiene un ritmo incalzante.

La commedia non ha una battuta di troppo, è costruita veramente a regola d'arte, nel film invece vi è qualcosa che stagna e quando arriva verso la fine, allorchè entriamo nel gioco della satira — Totò, ad esempio, che per denaro faceva il morto durante la borsa nera, adesso fa l'oratore da comizio per campare — non ci sembra che il bersaglio sia centrato.

La socialità della commedia tuttavia è resa con evidenza, e, ripetiamo, il suo significato «morale» è costantemente vivo e presente.

Eduardo ha sdoppiato il personaggio-chiave della commedia, attribuendone una parte a Totò, e questa trovata è felice; Totò attore ci piace più che il Totò attore rivistaiolo; ci è piaciuta moltissimo la Leda Gloria nella parte della moglie di don Gennaro: crediamo che il merito maggiore di questa affermazione sia da attribuire al regista che ne ha fatto una donna vera, autentica; altro elogio al regista Eduardo per a-

ver saputo ottenere dalla Delia Scala effetti che altri suoi colleghi non sono riusciti a registrare, altrettanto si dica per il giovane Glori che si muove davanti all'obiettivo con singolare spontaneità. E' superfluo ricordare che la Titina, il Carloni, il Giuffrè, già noti elementi del complesso De Filippo hanno confermato le doti che già conosceamo.

Accanto a loro Carlo Ninchi ha sostenuto il ruolo del brigadiere e Mario Soldati quello del «travet», che avrebbe forse fatto più spicco se gli avessero commesso di essere un «travet» piemontese anzichè partenopeo.

Indovinatissimo il commento musicale che a tratti è il vero protagonista della vicenda, particolarmente nella prima parte.

Abbiamo tralasciato di parlare di Eduardo, attore... semplicemente perchè lo riteniamo superfluo. Eduardo come attore non si discute più; era il regista che dovevamo vedere alla prova e ci sembra che l'abbia superata con onore.